

Ferrante: Dainotti ucciso perché voleva riprendere potere

Due mesi prima di finire ammazzato Giuseppe Dainotti ebbe un incontro con Giovanni Ferrante per questioni «commerciali». Nel senso mafioso però, cioè l'imposizione di una fornitura per un locale. Lo racconta lo stesso Ferrante nel suo lungo interrogatorio nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, a Roma, al processo contro il clan dell'Acquasanta. Una deposizione lunghissima nella quale ha parlato della sua vita da mafioso. Giuseppe Dainotti venne ucciso il 22 maggio del 2017 in via D'Ossuna, era da poco uscito dal carcere per una questione procedurale dopo essere stato condannato all'ergastolo. Un delitto irrisolto, l'ultimo compiuto da Cosa nostra in città, con un probabile movente: l'ex ergastolano non appena libero voleva riprendersi un posto importante al vertice della cosca, ma evidentemente non tutti la pensavano così.

La storia che racconta Ferrante conferma in un certo senso questa ricostruzione, dato che un commerciante si rivolse alla vittima per evitare di essere taglieggiato e quindi gli riconosceva un certo spessore. Il pm Dario Scaletta chiede: «Può riferire da chi è stato cercato?». Risposta: «Da Peppino Dainotti, che dopo circa due mesi lo hanno ammazzato, gli hanno sparato, che è morto...» E poi inizia il racconto: «Cera Ganci della via Thaon De Revel, in zona da noi, che non si voleva prendere la farina, e io diciamo che l'ho minacciato che doveva prendersela per forza sta farina, per come se la stavano prendendo gli altri - ha dichiarato Ferrante -, Un giorno mi trovo nella friggitoria che è accanto al mio negozio, e stu ragazzo mi dice che è il nipote pure di Peppino Dainotti, dice, sai, ti vorrebbe conoscere mio zio. Io in carcere, nel 2013, ho conosciuto il fratello di Dainotti, quindi gli ho detto va bene, fallo venire qua che lo conosco. E praticamente è venuto a difesa di Ganci, per Ganci, perché dice che erano amici, comunque gli ho spiegato io la situazione a Peppino Dainotti e Peppino Dainotti mi ha dato ragione».

Anche il ruolo di Ferrante in questa circostanza sarebbe stato molto preciso, da boss della borgata poteva imporre le forniture per i vari negozi. «Peppino Dainotti sapeva già che io ero il reggente dell'Acquasanta - ha dichiarato il collaboratore -, Gli ho spiegato la situazione nel senso che gli ho detto si deve prendere qua la farina per come se la prendono tutti, se ne sciupa cento sacchi la settimana, trenta, quaranta sacchi li prende da me e il resto li prende dove la prende sempre. Peppino Dainotti mi ha dato ragione, dice: e per questo mi ha cercato, per stu motivo? Dice no... e infatti poi gli ha detto, gliene faceva prendere cinquanta sacchi la settimana, di più di quelli che gli avevo detto di prendersi io».

Ferrante ha poi indicatogli uomini di fiducia dei Fontana, i suoi cugini. «Prima c'era Passatello (Domenico) che gli occupava tutte ste cose, poi una volta ogni tre mesi scendeva mio cugino Giovanni (Fontana) e Passatello gli faceva tutti i conti di tutto quello che aveva fatto. Poi ci fu Giovanni Mamone, perché non

avevano più fiducia a Passatello perché dice che combinava sempre guai, e dopo, ultimamente, diciamo, quello che gli sbrigava tutte queste cose era Fulvio Pecoraro».

Leopoldo Gargano